

Don Pigi, dal liceo Berchet alle «favelas»

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI
GIOVANNI RUGGIERO

I ciellini che amano i diminutivi (a partire da «don Gius») lo chiamano Pigi. È Pierluigi Bernareggi, che ieri ha tenuto in pugno, con le parole semplici di un toccante «amarcord», tutto il pubblico del più grande auditorio della fiera riminese. Per densità di gente, la sala poteva essere paragonata soltanto alla sua favela di Belo Horizonte. Pigi è una memoria storica di Ci perché salì i quattro (contati) scalini del Liceo Berchet lo stesso anno che vi mise piede don Giussani. Era il 1954, ma Pigi era il discepolo e don

Luigi il maestro. Cinquant'anni fa, aveva l'età della gran parte di questi ragazzi. Cinquant'anni, e dunque Pigi a pieno titolo è a Rimini per spegnere le 50 candeline. Mostra i quattro gradini del Berchet nella gigantografia, dietro alle sue spalle. Ricorda che cosa pensò don Gius quando varcò il portone del liceo: «Vengo a dare ai ragazzi quello che ho ricevuto. L'unica ragione della nostra vita è che lo conoscano tutti. Gesù è venuto tra noi, e se non lo conosciamo è commettere il peccato più grave». Più o meno, fu questo il pensiero. Pigi lo fece proprio portandolo in Brasile. Erano anni in cui tutti mettevano tutto in discussione. Pigi ci ride su: «Solo la discussione non poteva essere messa in discussione».

È l'inizio di un mondo problematico: «Ma l'universo a cui don Gius ci introduceva

era un universo in cui tutto avveniva sotto il segno dell'evidenza. Ci chiedeva di ascoltare l'evidenza che ci viene comunicata dagli altri». Sono i tempi delle confuse e contrastanti ideologie: «Ecco il professore marxista, e l'ora dopo quello idealista... e in noi aumentava la confusione. Poi arriva don Gius. Ci parla del cristianesimo e manda tutti in tilt». Intanto era nata Gs,

e padre Bernareggi vi approda portato dal compagno di banco. Farà poi parte della presidenza fino al 1964. Quelli sono anche anni di noia. Vogliamo chiamarla «noia di occidente»? Le giornate vuote in una città che macina tutto, e Pigi al balcone, a segnarsi il numero dei autobus, in mancanza di meglio, per stabilire la frequenza dei loro passaggi in una Milano rumorosa che strombazzava per i clacson e il rock and roll. «E don Gius -

ricorda il sacerdote - a una vita senza senso e di noia ci proponeva una vita che ha senso e gioia, e ci indicava il silenzio per scorgere Gesù». Don Giussani lo convince a

partire: il giovane entra nel seminario di Belo Horizonte. Il Sessantotto lo sorprende qui: la «noia dell'occidente» alle spalle e le favelas davanti a sé.

Il resto è noto. Da Milano per curare la favela, fino ad ispirare la legge brasiliana sui miseri agglomerati di Belo Horizonte. Ha sempre detto che il problema delle favelas non si risolve spazzando via le baracche per mandare la gente in lontane periferie, ma migliorandone le condizioni di vita. E se un giorno dovessero essere abbastanza belle da farci passare anche gli autobus, allora sì che avrebbe senso prendere nota delle targhe.

Al Meeting di Rimini la storia
di don Pierluigi Bernareggi "Pigi"
che cinquant'anni fa incontrò
nell'istituto milanese don Giussani
Fu la svolta: dall'Italia al Brasile
tra i poveri di Belo Horizonte